

"Giulio Cesare" di William Shakespeare al Vascello per la regia di Andrea Baracco

Il tramonto di una (in)civiltà

GIANFRANCO QUADRINI

Un'opera che ha segnato l'immaginario collettivo shakespeariano con cui si sono confrontati i grandi della scena: *Giulio Cesare*. La location di questa tragedia è una Roma famelica pronta ad azzannare una comunità che deflagra lasciando dietro di sé lunghe scie di sangue. La notte illune – presagio del tragico epilogo di una (in)civiltà –, fa da sfondo a questo spettacolo invitato a rappresentare l'Italia dallo Shakespeare globe theatre di Londra; una messinscena che dipinge un quadro inquietante con assassinii, violenze, cospirazioni, agguati. Cesare, Casca, Bruto e Cassio, sono alcuni dei primatori di una "tragicommedia" con vittime e carnefici avviluppati da una spirale che li sprofonda negli inferi. Nella pièce si colgono analogie con il nostro tempo perché i momenti di crisi di una società (politici o finanziari poco importa), hanno un comune denominatore: la ricerca compulsiva di un capro espiatorio contro cui scagliare la rabbia di quanti si sentono vittime del potere. Già, il potere, un demone cui immolare le nostre coscienze obnubilato dalla cupidigia. Potere e ambizione sono temi cari a William Shakespeare, lievito fondamentale di opere sempi-



terne che vivono il tempo dell'essenza (non quello della esistenza). Ma chi era davvero Giulio Cesare? Nella orazione funebre (sublime lezione di retorica), Marco Antonio ne esalta la nobiltà d'animo, un console capace di commuoversi al cospetto di un questuante. Invece Bruto, il figliastro, lo accusa di essere troppo ambizioso e per questo deve morire. Una congiura ordita da un manipolo di insurrezionalisti uccide Cesare, sprofondando Roma nel caos di una pernicioso guerra fratricida che non sa discernere; una mannaia che colpisce indiscriminatamente facendo vittime innocenti come Porzia. Lo spettacolo rilegge la storia shakespeariana con una lente visionaria che si traduce in una rappresentazione simbolica in chiave moderna. Una serie di porte mobili determinano quadri scenici tra loro diversi, una sorta di sincretismo che (con)fonde idee

antitetiche. Andrea Baracco (regista della kermesse), muove gli attori come fossero pedine di una scacchiera infernale simile ad un intricato labirinto da cui non si esce. Sono personaggi preda della macchinazione diacronica che trasforma l'evento, uno show espressionista dai ritmi ossessivi tendente a fuorviare lo spettatore, obnubilato dalla narrazione invasiva. La drammaturgia di questo *Giulio Cesare* si traduce in immagini icastiche di una ribellazione onnivora che non guarda in faccia nessuno. Il vero protagonista di questa tragedia shakespeariana è la repulsione naturale che l'uomo ha per le tirannie: il proprio anelito di libertà non potrà soffocarlo nessuno, neppure l'autarchica di un personaggio immenso come Cesare. Ma i congiurati non sono da meno perché il potere trasforma gli uomini e le loro buone intenzioni. Ne sa qualcosa Cinna (congiurato o omonimo fa lo stesso). L'importante è che muoia! A dar vita a questo "misfatto scenico" vi sono Giandomenico Cupaiuolo (Bruto), Roberto Manzi (Cassio), Ersilia Lombardo (Calpurnia), Lucas Waldem Zanforlini (Casca e Ottaviano), Livia Castiglioni (Porzia) e Gabriele Portoghese (Marco Antonio). L'illuminotecnica è di Javier Delle Monache, la scenografia di Arcangela di Lorenzo.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

